

Gender crimes: epistemic models for the treatment of victims and aggressors

Delitti di genere: modelli epistemici per il trattamento delle vittime e degli autori di reato

Cristiano Barbieri | Luigi Janiri

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Barbieri C. & Janiri L. (2024). Gender crimes: epistemic models for the treatment of victims and aggressors. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVIII, 4, 278-286 <https://doi.org/10.7347/RIC-042024-p278>

Corresponding Author: Cristiano Barbieri ,
email: cristiano.barbieri@unipv.it

Copyright: © 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

© The authors declare that the research was conducted in the absence of any commercial or financial relationships that could be construed as a potential conflict of interest. This research did not receive any specific grant from funding agencies in the public, commercial, or not-for-profit sectors

Received: 5.04.2024

Accepted: 6.12.2024

Published: 31.12.2024

Pensa MultiMedia

ISSN 1121-1717 (print)

ISSN 2240-8053 (on line)

[doi:10.7347/RIC-042024-p278](https://doi.org/10.7347/RIC-042024-p278)

Abstract

The purpose of this contribution is to recall those epistemic models that can be used in treatment paths both for victims and for the authors of the c.d. gender crimes. In particular, the characteristics and potentialities of both the psychodynamic model and the anthropo-phenomenology are recalled. In fact, the first allows you to create a therapeutic relationship in which the help and care are implemented with and in the construction of a series of narratives. The second allows us to address the problem of the management of relations between the dimension of aggression and that of sexuality mediated by the sphere of corporeity, as the foundation of existence itself and of every human relationship. The multiple factors involved in this type of crime and the complexity of the relationship between victim and perpetrator necessarily imply the use of an interdisciplinary and multidisciplinary approach also at the level of treatment.

Keywords: Gender crimes, Psychodynamics, Anthro-phenomenology, Comprehension, Treatment

Riassunto

Scopo del presente contributo è quello richiamare quei modelli epistemici che possono essere utilizzati nei percorsi di trattamento sia per le vittime, che per gli autori dei c.d. delitti di genere. In particolare, si richiamano le caratteristiche e le potenzialità tanto del modello psicodinamico, quanto dell'antropo-fenomenologia. Infatti, mentre il primo permette di realizzare una relazione terapeutica nella quale l'aiuto e la cura si attuano con e nella costruzione di una serie di narrazioni, il secondo invece consente di affrontare il problema della gestione dei rapporti tra la dimensione dell'aggressività e quella della sessualità mediati dalla sfera della corporeità, quale fondamento dell'esistenza stessa e di ogni rapporto umano. La molteplicità dei fattori chiamati in causa in questa tipologia delittuosa e complessità dei rapporti tra vittima e carnefice implicano necessariamente il ricorso ad un approccio interdisciplinare e multidisciplinare anche a livello trattamentale.

Parole chiave: Delitti di genere, Psicodinamica, Antropo-fenomenologia, Comprensione, Trattamento

Gender crimes: epistemic models for the treatment of victims and aggressors

1. Premesse

Dare una definizione corretta ed esaustiva della proposizione “violenza di genere” non è un’operazione epistemica semplice. Infatti, atteso che, ordinariamente, essa viene considerata come quel tipo di violenza fisica, psicologica, sessuale, etc. esercitata contro qualsiasi persona, o gruppo, a motivo del proprio orientamento sessuale, o della propria identità di genere, con conseguente pregiudizio sull’identità personale a livello fisico, psicologico, sociale, etc. (Kilmartin & Allison, 2007), è stata comunque segnalata la necessità di ampliare tale enunciazione (UNHCR, 2003), proprio a causa della molteplicità e dell’embricazione dei fattori bio-psico-sociali chiamati in causa.

La Convenzione di Istanbul del 2011, entrata in vigore in Italia dal 2014, primo strumento internazionale giuridicamente vincolante sulla violenza di genere, la qualifica come “Violazione dei diritti umani e forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano, o sono suscettibili di provocare, danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata” (p.2).

I dati statistici sembrano avvalorare una definizione così ampia, nella misura in cui, secondo l’Istat (2014), il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni, in termini assoluti 6.788.000, ha subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita; di esse, il 13,6% di esse ha subito violenze fisiche o sessuali da partner, o ex partner ed il 24,7% da uomini non qualificabili come partner. Risulta perciò la violazione dei diritti umani ad oggi più diffusa, che distrugge vite, disperde comunità e rallenta lo sviluppo. Può assumere forme diverse e realizzarsi in differenti ambiti: tra le mura domestiche, nelle scuole, sul lavoro, negli ambienti di cura, nei campi profughi, o in aree di guerra. Oltre a queste, ci sono anche altre forme, più subdole, di discriminazione e controllo (Committee on the Rights of Persons with Disabilities, 2016, p.5).

A ciò si aggiunga che il problema della violenza oggi non riguarda soltanto i paesi poveri o culturalmente arretrati, come l’aggressività intra-familiare non concerne soltanto ambiti sociali disagiati, o culturalmente svantaggiati; al contrario, nessuno può sentirsi completamente al riparo dagli effetti della violenza, soprattutto contro donne e bambini.

Nel 2002, del resto, l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha presentato il primo rapporto mondiale su vio-

lenza e salute, che ha dato l’avvio alla campagna globale per la prevenzione dell’aggressività (Krug, Dahlberg, Mercy, Zwi & Lozano, 2002). Con questo documento, per la prima volta, viene sancito il principio che la violenza è, in tutto il mondo, un problema primario di salute pubblica che deve essere prevenuto e curato. Inoltre, nel capitolo intitolato “Violenza da parte di partner intimi”, si tratta, oltre che dell’abuso fisico e sessuale, anche del maltrattamento psicologico. Naturalmente, si potrebbe notare che queste notizie non si differenziano del tutto da quelle che parlano, in generale, di distruttività: la frase di Money Kyrle relativa ad un “tradizionale commercio di infelicità tra gli esseri umani” (1951, cit. da Bolognini, 2013) mantiene una sua validità generale anche quando si entra nello specifico delle violenze di genere. Eppure non è realistico disconoscere tale specificità. Il rapporto tra uomini e donne, del resto, pone al centro il corpo e convoca fantasmi che mobilitano angosce e scatenano l’aggressività. Umiliazione, svalutazione, desiderio di controllo e di dominio, occupazione della mente altrui fino allo spossamento si sviluppano non appena il rassicurante e illusorio regime fusionale all’inizio della relazione viene messo in crisi dalla inquietante percezione dell’alterità. Ecco perché va chiarito che, quando si parla di violenze sessuali, di sessuale non c’è quasi niente. Non è sesso, è aggressività e spesso, o quasi sempre, aggressività distruttiva (De Fazio, Luberto & Galliani, 1988; Luzzago & Barbieri, 2003; Bolognini, 2013).

2. Modelli epistemici

2.1 Il modello psicodinamico

Si premette che con tale locuzione si fa riferimento a quella branca della Psicologia derivata dalla Psicoanalisi classica, ma progressivamente evolutasi da essa, fino a comprendere diverse correnti (quali la psicologia dell’Io, la teoria delle relazioni oggettuali, la psicologia del Sé, le teorie interpersonali e relazionali¹) che riconoscono nei meccanismi psicogenetici, in gran parte inconsci, la base delle strutture psichiche, della personalità e del comportamento. Secondo tale impostazione che sottolinea le determinanti inconsce dell’agire umano, la violenza può essere diretta ed esplicita, e dunque consapevole, come

1 Per approfondimenti, cfr. Kernberg, 1985; Mc Williams, 1999; Safran, 2013; Ablon, Kachele & Levy (Eds.), 2015; Gabbard, 2018; Migone (Ed.), 2021.

nella sua forma estrema, lo stupro di guerra. Tuttavia in esso la violazione dell'altro è interpretabile dinamicamente come commessa con il "fallo-baionetta": ciò altro non è che un trafiggere e occupare anche i territori interni del corpo altrui. La donna in tal caso è puro territorio da marcare, la guerra è contro i maschi rivali e nemici e nello stupratore, in profondità, si agita un impasto di pulsioni sessuali sadiche e non sessuali aggressive.

Spesso la violenza è un comportamento scelto e intenzionale, per cui non è scatenato da un raptus, cioè da una perdita di controllo. All'interno di una relazione affettiva la violenza non è definibile come un problema della coppia, per quanto le dinamiche interpersonali vi contribuiscono, ma come un dilemma individuale, cioè di chi la agisce e di chi la subisce. Inoltre, essa non è l'esito di un conflitto, perché questo presuppone il riconoscimento dell'altro, nella parità di potere, per cui l'identità e la dignità di ognuno è preservata. Al contrario, nella violenza relazionale vige una situazione di disparità in termini di potere e di controllo sul partner più debole, un tentativo di risoluzione unilaterale del problema, per cui tale comportamento è assimilabile ad un atto di guerra, cioè ad un'arma, come lo stupro nelle guerre per umiliare il nemico vinto. Ecco perché le donne spesso si vergognano dei maltrattamenti subiti, ma non è solo vergogna: cercano in loro stesse le ragioni della violenza, se ne assumono la responsabilità e se ne sentono colpevoli. Perciò è così difficile per loro parlarne, anche con familiari o persone amiche (Bardi, 2019).

La radice profonda di molte violenze maschili è costituita dalla vendetta, per la dipendenza infantile dalla madre, per l'esclusione edipica, per le ferite narcisistiche. A un livello edipico il soggetto sperimenta l'odio contro l'equivalente paterno, in una dimensione triangolare; a un livello ancora più regressivo, in cui il soggetto vive in una dimensione fortemente diadica, di cui non può tollerare la smentita e l'interruzione, il terzo quasi non c'è, se non come occasionale evidenziatore della inaffidabilità dell'oggetto di base (la madre diadica e fusionale).

La violenza di genere ha sempre a che fare con la figura del "perturbante", nell'accezione freudiana (*Das Unheimlich*), perché essa conferisce una forma ad un'esperienza emotiva che mette in crisi, anche solo momentaneamente, le nostre certezze acquisite, le nostre consuete categorie di interpretazione del mondo. Freud riconduce tale fenomeno emotivo all'azione della rimozione, o per meglio dire del "ritorno del rimosso". *Unheimlich* in tedesco significa "non familiare, estraneo, non usuale", rispetto al suo opposto, *Heimlich*, il significato collaterale del quale, tuttavia, è quello di "tenuto nascosto, celato, segreto", al di là del significato più consueto di "familiare" o "intimo". Quindi, se *Heimlich* è ciò che è familiare, ma tenuto nascosto - rimosso, *Unheimlich* è lo svelamento del rimosso e proprio in questo risiede la sua natura traumatica, ansiogena e disturbante, con tutte le conseguenze del caso

in termini anche di distruttività (Barbieri, Rocca & Grattagliano, 2022). La particolare sensazione di perturbamento è perciò traumatica, in quanto coincide con propri sentimenti rimossi che ritornano e riaffiorano. Ciò che spaventa del perturbante è la sua capacità di evocare ciò che sentiamo come più familiare, conosciuto dentro noi, ma che è allo stesso tempo tenuto nascosto, e dunque estraneo e non conosciuto. Nella relazione vittima-carnefice della violenza domestica questa figurazione è essenziale: l'estraneità radicale, infatti, si fa strada attraverso la familiarità e l'intimità, al punto che il rapporto aggressore-vittima diventa invischiante, indifferenziato, caotico, perché nasce dal ciclo dell'abuso, nel quale ri-vittimizzazione e assunzione di ruolo affondano le radici in traumi infantili e primitivi ed in genere assegna a tale relazione una fissità istintuale, come in un rapporto predatorio ancestrale. Il resto viene edificato sulla base di una cultura sessista, che stabilisce il predominio dell'elemento maschile sul femminile. Ecco perché la violenza nei contesti intra-familiari o di coppia rivela il "perturbante", nonché le caratteristiche speciali, caotiche, indifferenziate e impregnate di affettività, seppur negativa, del rapporto che lega la vittima al perpetratore. In tal modo, i modelli psicologici fondati sul "ciclo dell'abuso" valorizzano quelle esperienze nelle quali l'aver subito forme di violenza intra-familiare, o avervi anche solo assistito, predispone ad un'assunzione di ruolo vittima / persecutore. Non a caso, nelle più gravi fattispecie di abuso si ha spesso a che fare con donne che sono già state vittimizzate nel corso della loro esistenza – soprattutto nella loro infanzia – e che tendono a rimettersi in situazioni a rischio in relazioni successive, secondo il principio freudiano della coazione a ripetere.

Ma, rispetto alla violenza di genere eclatante e spesso esplosiva, vi sono anche condotte più subdole e cronologicamente dilazionate, i c.d. avvelenamenti "goccia a goccia". In queste situazioni, il maltrattamento non si realizza in una violazione del corpo della donna, ma in una "effrazione" della sua mente realizzata attraverso un lento e inesorabile processo di colonizzazione, inizialmente inavvertibile e inavvertito (Filippini, 2006). La vittima, in questo modo, viene progressivamente presa in una morsa sempre più stringente e controllante: dapprima seducentemente premurosa, ma poi manipolativa e punitiva attraverso una costante e perversa distorsione della realtà (Guerrini Degl'Innocenti, 2011). E' perciò opportuno, oltre che spontaneo, chiedersi perché mai le donne subiscano così la violenza maschile; domanda questa alla quale si può rispondere facendo riferimento alle problematiche del masochismo, o a quelle della dipendenza relazionale.

Queste, però, se possono descrivere la possibile dinamica psichica che avvince la vittima al carnefice, rischiano anche di "biasimare" la prima rispetto al secondo, come sottolinea Nancy Mc Williams (1999), come se la stessa provocasse coscientemente la violenza per cercare qualche

forma perversa di godimento”. Pertanto, all’interrogativo come mai la donna si leghi al suo persecutore così profondamente, da evocare talvolta negli stessi soccorritori sentimenti di rabbia, frustrazione, impotenza e anche biasimo, è corretto rispondere richiamando il fatto che ogni persona è un amalgama di “multipli Sé” (Mitchell, 1993). In alcune personalità disturbate, *pattern* di funzionamento più vicini all’equilibrio fisiologico non riescono a coesistere con quelli più patologici, ma tendono piuttosto a succedersi nel tempo. Così può accadere che all’improvviso, in una relazione che sembrava “normale”, irrompa nel quotidiano qualcosa, che da familiare si trasforma in estraneo, incomprensibile, minaccioso.

D’altra parte, il punto di vista della psicoanalisi sui due attori della violenza di genere si incentra sulle varie e possibili origini relazionali del fenomeno a partire dalla teoria delle relazioni oggettuali e del trauma evolutivo. Sul versante del carnefice, la predisposizione caratteriale dell’individuo può essere all’origine della sua persecutorietà, mentre su quello della vittima la vulnerabilità mette in gioco la minaccia alla sicurezza e all’identità del Sé di quella che si costituisce quale parte debole femminile. Si descrivono dinamiche sado-masochistiche, e altre nelle quali l’agito violento assume una funzione “auto-protettiva” (Glasser, 1998). In questi ultimi casi, l’agito sarebbe una risposta primitiva scatenata da minacce all’integrità fisica o psicologica, di natura sia esterna (messa a rischio dell’autostima, frustrazioni, umiliazioni), che interna (attacco da parte di istanze interne persecutorie o minaccia di una perdita dell’integrità del Sé). Mentre nella violenza “auto-protettiva” l’altro è percepito nel momento dell’aggressività come un pericolo immediato che deve essere eliminato, senza nessun’altra implicazione personale e senza interesse per la sua reazione, in quella “sado-masochistica” invece la risposta dell’altro è cruciale: l’“oggetto” deve essere visto soffrire e per fare questo va preservato, piuttosto che eliminato (Guerrini Degl’Innocenti, 2013).

A tutto ciò, si aggiunga l’impatto delle dipendenze, dal momento che tutte le sostanze d’abuso sono correlabili a comportamenti aggressivi/impulsi violenti: alcune per un’azione diretta stimolante sul sistema nervoso centrale, altre per l’effetto disinibente che hanno sul comportamento, altre ancora in seguito all’astinenza prodotta dall’interruzione dell’assunzione. Anche le dipendenze comportamentali (Gambling Disorder, Internet Addiction Disorder) non sono scevre da un aumento del rischio di tali comportamenti. Sul punto, giova rammentare che tutti i comportamenti di dipendenza sono manifestazioni di una singola patologia sottostante, riconducibile ad un’incapacità di regolare gli stati emotivi (Goodman, 1993). Infatti, il profilo psicopatologico del paziente con dipendenza prevede: impulsività ed aggressività aumentate, anedonia, alessitimia, alta ricerca della novità (*novelty seeking*), capacità empatica ridotta, capacità di tollerare le frustrazioni ridotta, teoria della mente scarsamente rap-

presentata. Inoltre, studi dimensionali (Caretto, Craparo & Schimmenti, 2008) descrivono la personalità di soggetti affetti da dipendenza come caratterizzata da immaturità, incapacità di prendersi cura di sé stessi e degli altri, impossibilità di mantenere un adeguato livello di autostima, identità instabile e discontinuità nelle relazioni interpersonali, disregolazione emotiva e marcata reattività. Esiste pertanto una stretta correlazione tra dipendenze chimiche e violenza intrafamiliare; al punto che i diversi problemi di salute mentale, di per sé, lasciano prevedere comportamenti violenti e criminali molto meno frequenti a quelli connaturati all’addiction.

L’OMS, del resto, considera il consumo di alcol e droghe un fattore di rischio prevalente per la violenza nelle relazioni intime, trasversale a tutte le classi socio-economiche (WHO, 2002; Caravelli, Cosimi & Mazzone, 2009); tant’è che il 60% di casi di violenza domestica si verifica quando il perpetratore è sotto l’influenza di alcol e/o droghe (Dube et al., 2003; Di Blasio, 2005). Anche nelle dipendenze comportamentali, l’associazione più stretta con agiti aggressivi si verifica in ambito intrafamiliare (domestico e di coppia), con una quota rilevante di distruttività e, come per le dipendenze chimiche, il legame con la violenza non è di tipo diretto, ma mediato, cioè di aumento del rischio sulla base di una marcata impulsività e, perciò, di rabbia ed aggressività esacerbate (Macchia, 2004).

In merito, si ricorda che in ambito psicodinamico la dipendenza affettiva è definibile come un quadro di labilità dell’oggetto d’amore, che entra in risonanza con fattori della personalità, con elementi di vulnerabilità spesso dovuti a traumi pregressi (infantili) e caratterizzata da: reazioni di disorganizzazione, dissociazione, panico a solitudine, separazione o abbandono; caratteristiche (bio)-psico-sociali comuni all’*addiction*, inclusi *craving* e astinenza; mancata elettività per il sesso femminile; frequente storia di abusi, maltrattamenti, incurie, traumi infantili; necessità di controllo o del partner, o da parte del partner; elevata comorbidità per comportamenti riferibili allo spettro impulsivo-compulsivo e per disturbi dell’umore (Janiri, Martinotti & Santini, 2006).

2.2 Il modello antropo-fenomenologico

Considerata la complessità della tematica, con il supporto della letteratura ², pare corretto delineare, pur sinteticamente, le fondamentali coordinate storiche del movimento fenomenologico, sorto come corrente filosofica reattiva al fallimento dello scientismo positivista. Infatti, di fronte alla c.d. crisi delle scienze europee e contro il naturalismo, Edmund Husserl fonda la Fenomenologia come scienza eidetica, cioè come disciplina che permette

2 Per approfondimenti, cfr. Savoldi & Torre 1971; Cazzullo & Sini, 1984; Giusti & Iannazzo, 1998; Cimino & Costa, 2012; Molaro & Stanghellini, 2020; Del Pistoia, 2021.

una conoscenza essenziale, cioè delle essenze (*Eidos*). La parola d'ordine della fenomenologia husserliana è "Tornare alle cose stesse" («...zu den sachen selbst»), vale a dire ai fenomeni, cioè agli "oggetti intenzionali" della coscienza, essendo questa, per definizione, sempre e comunque "coscienza di qualcosa".

D'altro canto, con Martin Heidegger, la coscienza intenzionale di Husserl viene sostituita dall'Esserci (*Dasein*), cioè da quell' "ente che noi stessi sempre siamo", vale a dire dall'essere umano, unico ente in grado di domandarsi quale sia il senso dell'Essere, ente che si colloca costantemente in un determinato momento storico, temporale, spaziale e relazionale. Il fenomeno, perciò, è ciò che si manifesta in sé stesso, perché esso può apparire in molti modi: come è, ma anche come non è; per cui la Fenomenologia diviene quella disciplina che lascia intravedere ciò che il fenomeno non può manifestare da sé.

In questa prospettiva, per Karl Jaspers, la Fenomenologia diventa la dottrina dei fenomeni soggettivi della vita psichica. Pertanto, se in Heidegger il *Dasein* è Esserci come presenza fondata nel tempo, nello spazio e nel corpo, in Jaspers è esistenza situata nel mondo, unica ed irripetibile, che risulta reale soltanto attraverso il suo rapporto effettivo con altre esistenze; ecco perché l'Esserci è sempre un essere in relazione ed in situazione, per cui con Jaspers da una fenomenologia eidetica, o teoretica, si passa ad una fenomenologia patica o pratica, cioè applicata, non solo alla vita, ma anche alla clinica, specie a quella psichiatrica; al punto che la Psicopatologia, grazie alla Fenomenologia, assurge a clinica dell'esistenza (Callieri, 2007).

Con Ludwig Binswanger, poi, la Fenomenologia diventa Antropo-fenomenologia grazie alla *Daseinsanalyse*. Rendere compiutamente tale nozione è molto difficile, tant'è vero che sono state proposte diverse traduzioni: da analisi della Presenza antropologicamente ed ontologicamente fondata (Cargnello, 1992), ad analisi dell'Esserci come modo-di-essere-nel-mondo (Benvenuto, 2004), fino a quella – forse più di adeguata nell'economia del presente contributo – di analisi delle dimensioni grazie alle quali un uomo esiste (Maldiney, 1999).

Queste dimensioni, infatti, sono: quella del corpo, quella del tempo, quella dello spazio, quella della coscienza e quella del linguaggio; ed è proprio il corpo a fornire la chiave di lettura antropo-fenomenologica della violenza di genere, sia come condizione di possibilità dell'esistenza, sia come *forma mentis*, sia come garante del genere, sia come mediatore del rapporto intersoggettivo, sia come contenitore dell'aggressività.

Il corpo rappresenta la *basilare condizione di possibilità dell'esistenza* perché non si dà mai la seconda in assenza del primo, integrando esso l'esperienza primaria della presenza-al-mondo, perché si giunge allo schema del Sé partendo proprio dallo schema corporeo, per cui l'esserci è

sempre "embodiment" (Callieri, 1993, p.14). In quest'ottica si richiamano i contributi di Marcel, per il quale "io non mi servo del mio corpo, io sono il mio corpo" e "mio corpo" equivale a dire "me stesso" (1980, p.220); quelli di Mauss (1950), secondo cui il corpo si impone come il primo, il più elementare e dunque il più complesso "fatto sociale totale"; quelli di Merleau-Ponty, per il quale "Il corpo non può essere paragonato all'oggetto fisico, ma piuttosto all'opera d'arte [...] Un romanzo, una poesia, un quadro, un brano musicale sono individui, cioè esseri in cui non si può distinguere l'espressione dall'espresso, il cui senso è accessibile solo per contatto diretto e che irradiano il loro significato senza abbandonare il proprio posto temporale e spaziale. In questo senso il nostro corpo è paragonabile all'opera d'arte. Esso è un nodo di significati viventi..." (1965, p. 216).

Il corpo, inoltre, è la *forma mentis* per eccellenza (Cavagna, 2001), perché costituisce il contenitore (il "guscio") degli oggetti mentali. Come ed in quanto tale, consente la formazione della mente e la relazione con gli oggetti extracorporei (Klein & Riviere, 1978; Stella, 2001). Sul punto, si richiamano altresì contributi di matrice psicoanalitica, quali quelli di "pelle-psichica" (Bick, 1985) e di "io-pelle" (Anzieu, 1994, 1996), poiché è appunto la pelle corporea a permettere il passaggio da una percezione arcaica di un essere frammentato ad una più evoluta e composita di un involucro, sia fisico che psichico, che consente al soggetto di auto-percepirsi ed auto-rappresentarsi in modo unitario. Dal punto di vista dell'antropo-fenomenologia, proprio le dimensioni della corporeità (*Körperlichkeit* e *Leiblichkeit*) esemplificano il corpo come *forma mentis*, nella misura in cui esiste tanto il corpo-oggetto (il «corpo-che-ho», o *Körper*, o corpo anatomico-biologico), quanto il corpo-soggetto («corpo-che-sono», o *Leib*, o corpo vivente e vissuto). Quindi, le dimensioni soggettiva ed oggettiva della corporeità costituiscono l'Io psichico incarnato ed incorporato (Franck, 1981), perché il corpo, assicurando l'unità e la continuità della esperienza del soggetto nel suo rapporto con il mondo, diviene così crocevia tra interiorità ed esteriorità (Ales Bello, 2003).

Il corpo è altresì *garante del genere*, dal momento che, come fondamentale condizione di possibilità dell'esistenza, risulta elemento ante-predicativo e pre-categoriale rispetto al genere sessuale, non potendosi dare il secondo in assenza del primo. Non a caso, il *modo-di-essere* - che è sempre e comunque un *essere-nel-mondo* come ed in quanto *essere-l'aver-un-corpo* - non è a-sessuato, ma sessuato-in-radice. Se vi è osmosi tra corporeità ed esistenza, la sessualità – garantita dalla corporeità – fornisce una fondamentale chiave di accesso alla vita del soggetto, investendo appunto la totalità della sua esistenza (Merleau-Ponty, 1965).

Il corpo, però, è anche *mediatore del rapporto intersoggettivo*, giacché il corpo sessuale è sempre una realtà duale (Gebattel, 1954), poiché non può esservi alcuna relazione

tra l'Io ed il Tu – tra il Sé e l'Altro – a prescindere dal corpo oggetto/soggetto. Ergo, se il corpo è ciò che ci separa, ma, al contempo, ci mette in comunicazione con il mondo, esterno ed interno (*Welt* da intendersi qui in senso jaspersiano, cioè come *Umgreifende*, tutto-avvolgente, onni-comprendente), la nostra esistenza (il *Dasein* come *Sein-in-der-welt*) è sempre una co-esistenza (*Mit-dasein*) con un mondo esterno di persone (*Mitwelt*) e/o di cose (*Umwelt*) ed un mondo interno (*Eigenwelt*) realizzata grazie al corpo come corporeità (*Körperlichkeit / Leiblichkeit*).

Tutto questo consente di chiarire come mai il corpo sia *contenitore dell'aggressività* nelle fondamentali modalità esistenziali, che, secondo Binswanger (Cargnello, 1966), sono tre.

La prima è il *modus amoris*, cioè il “modo di essere insieme nell'amore” (*mit-einander-sein-in-der-Liebe*); si riferisce al “noi”, alla dualità dell'amore, o meglio al “come” il “noi-due” (*wirbeide*) si pone nell'amore, cioè all'essere insieme di me e di te; il suo contenuto fenomenico corrisponde all' “equivalenza dialettica” tra dare e ricevere, vicino e lontano, ipseità e dualità, essere al contempo fedeli a sé medesimi ed al Tu (“Nel Tu dell'amore è compreso anche l'Io” - Cargnello, 1966, p.41).

La seconda è il *modus amicitiae*, cioè il “modo di essere insieme nell'amicizia”, dove la fusione dell'Io e del Tu risulta parziale, poiché l'Io può essere-insieme ad altri Io, a differenza del *modus amoris*, nel quale può essere sempre e soltanto con e per il Tu e dove il legame interpersonale non è mai avulso dalla riflessione sulle modalità con le quali si attua il destino comune assunto liberamente dagli amici (“l'amico è misura dell'amico e sua parziale coscienza” - Cargnello, 1966, p.64).

La terza è “il modo di essere nell'aggressività”, nel quale il Tu decade a “strumento nelle mani dell'Io” (Cargnello, 1966, p.68). Non esiste più il Tu, ma l'Esso. Qui più che mai non si ha alcun incontro antropologico nella dimensione del Noi (*koinonia - Wahrheit*). Si ha una forma di esistenza mancata, in quanto deprivata, in varia misura, delle dimensioni antropo-fenomenologiche fondamentali: intersoggettività, reciprocità e prossimità. L'aggressività è il *marker*, cioè l'indicatore o segna-via (*Wegmarken*), dell'assenza della costituzione inter-soggettiva dell'altro in un corpo sessuato in radice. Non esiste dualità, ma sempre solo solipsismo. Non esiste alterità, ma sempre e solo alienità. Non esiste il tempo del Noi (*Wir-Zeit*), ma sempre e solo quello dell'Io (*Ich-Zeit*) (Callieri, 1999, a, b). Non si ha il *Leib*, ma solo il *Körper* e sempre e solo quello del carnefice. Se manca l'Altro nella e con la sua corporeità, allora la distruttività diventa la cifra (*sfraghis*) di un *modo-di-essere-nel-corpo*, ma anche ed al contempo di un *modo-di-essere-contro-il-corpo* in quanto corpo sessuato (ad es., si provi a chiedere all'autore di un femminicidio “che cosa” rappresentasse per lui il “corpo” della sua vittima; non sarà mai in grado di dirlo).

3. Percorsi di trattamento

A questo punto, è corretto chiedersi “se” e “in quale misura” tali modelli epistemici possano tradursi non solo in organizzatori di senso e di significato finalizzati alla spiegazione-comprensione del fatto nel contesto di una narrazione che dall'atto risalga al suo autore³, ma anche in programmi trattamentali da applicarsi verosimilmente tanto alle vittime, quanto ai loro carnefici; il che implica necessariamente prendere le mosse dalla dimensione del trauma che il delitto di genere ha prodotto, fermo restando il fatto che, se non tutti i traumi psichici derivano da reati, quelli di genere provocano sempre e comunque un nocimento a livello mentale (Barbieri & Verde, 2014; Barbieri, Grattagliano, Tattoli, Bosco & Di Vella, 2022).

In generale, entrare in contatto con il trauma psichico che la violenza infligge alle vittime vuol dire trovarsi faccia a faccia con la vulnerabilità dell'essere umano e, al tempo stesso, con la sua straordinaria capacità di compiere azioni malvagie ed illecite (Janiri, Caroppo, Martinotti & Pozzi, 2012). Ne consegue che le strategie terapeutiche devono essere articolate sia nella prospettiva della vittima, sia in quella del suo carnefice, sia in quella della legge stessa.

Quanto alla possibilità di un trattamento, si ritiene che la violenza attiva e passiva debba, almeno tentativamente, essere curata. Ciò significa trasporre le dinamiche in un nuovo contesto relazionale e la psicoterapia rappresenterebbe lo strumento elettivo per l'elaborazione del trauma nella vittima e per la modulazione dell'affettività negativa nel carnefice.

Sul versante della vittima, la psicoterapia dovrebbe avere i seguenti obiettivi:

- portare a riconoscere il conflitto, poiché nel conflitto fra il desiderio di negare eventi orribili e il desiderio di denunciarli a gran voce sta la dialettica centrale del trauma psicologico;
- ristabilire un flusso narrativo, perché coloro che sono sopravvissuti ad atrocità spesso raccontano le loro storie in un modo così frammentato, contraddittorio e fortemente impregnato di emotività, da minare la propria credibilità e sottostare così all'imperativo paradossale di rivelare la verità e nascondere il segreto al tempo stesso; solamente quando la verità è finalmente riconosciuta il processo di guarigione può cominciare;
- mettere al centro la relazione, se è vero che il trauma è un'interruzione improvvisa dell'interazione umana (Lindemann, 1944), dal momento che la violenza

3 Sulla ricostruzione ermeneutica dell'agito delittuoso in ambito narratologico-criminologico, cfr. Barbieri, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017; Barbieri, Bandini & Verde, 2015; Francia, 2010; Francia & Verde, 2015; Francia, Verde & Birkhoff, 1999; Verde, 1997; Verde, Angelini, Boverini & Majorana, 2006; Verde & Barbieri, 2010.

traumatica incide sulla carne e sullo spirito della vittima, soprattutto per via del senso di inermità e di distacco dagli altri;

- dare un senso all'accaduto: laddove, infatti, non si verifica alcun incontro antropologico, subentrano annullamento e sopraffazione dell'altro, nelle quali è impossibile il riconoscimento stesso della alterità; in questi termini, il soggetto vittimizzato deve cercare di dare senso al fatto di aver incontrato fuori di sé "un discorso privo di senso" (Aulagnier 1994);
- trarre il soggetto fuori dalla passività: ristabilire un senso di "agency", del resto, è prioritario rispetto al sentimento profondo dell'identità e della vitalità di sé;
- lavorare sull'identificazione proiettiva e introiettiva: Melanie Klein (1946) descrive l'identificazione proiettiva come una particolare modalità di evacuazione nella mente dell'altro di emozioni sadiche e perciò angoscianti; e Bion (1962) mostra come essa, all'inizio della vita mentale, sia quella modalità fisiologica con la quale il bambino molto piccolo si libera di emozioni e vissuti angosciosi trasferendoli appunto nella mente della madre, la quale glieli restituirà "bonificati" e perciò tollerabili; in tale prospettiva, la madre si rende garante della capacità del bambino di pensare, mentre il neonato viene preso da sensi di panico, rabbia ed angoscia che gli provocano dolore e sente che il suo corpo è invaso da qualcosa di cattivo; in questo modo, il bambino imparerà a procrastinare, se necessario, la soddisfazione di un desiderio e a tollerare il limite (capacità assenti in chi ricorre alla violenza); solo così si creano le premesse per l'incontro.

Sul versante del carnefice l'azione terapeutica dovrebbe tener sempre presente che chi commette violenza e non rispetta l'altro non è in grado di pensare che il proprio desiderio non sia anche il desiderio dell'altro, mediato necessariamente dal corpo. In nessun caso di delitto di genere, il concetto di alterità è stato elaborato come costrutto-limite della propria soggettività incarnata e mondanzata. Chi ricorre alla violenza, in genere, non è in grado di riconoscere ed elaborare le proprie emozioni, né pertanto di con-dividere con e grazie al corpo. Riportare l'attenzione del carnefice al corpo proprio e a quello della vittima potrebbe essere il punto di partenza di un percorso di riconoscimento dell'alterità.

Sul versante della Legge, è necessario rammentare che denunciare la violenza di genere non solo consente la protezione di sé, ma argina l'aggressività del soggetto violento, ponendolo di fronte alle proprie responsabilità grazie ad un'istanza superiore, cioè alla Legge, perché l'argine costringe a riconoscere i propri errori e dentro se stessi.

In conclusione: il processo di terapia finalizzato alla guarigione, per potersi realizzare, ha bisogno di un nuovo contesto relazionale, all'interno del quale la vittima possa ricreare quelle funzioni psichiche danneggiate dall'esperienza traumatica, tra le quali sono comprese le abilità di

base come la fiducia, l'autonomia, la capacità d'iniziativa, il senso di competenza, d'identità e d'intimità. Proprio perché queste capacità originariamente si sono formate all'interno di relazioni interpersonali, peraltro mediate dalla corporeità, possono riformarsi soltanto all'interno di una relazione come quella psicoterapeutica; ne deriva che il trattamento deve mirare alla creazione di un nuovo ambito relazionale, modulato anche dalle corporeità dei soggetti agenti, poiché soltanto in questo la sofferenza che si genera nel rapporto può trovare.

Riferimenti bibliografici

- Ablon, J.S., Kachele, H. & Levy, R.A. (Eds.). (2015). *La psicoterapia psicodinamica basata sulla ricerca*. Milano: Cortina.
- Ales Bello, A. (2003). Il linguaggio del corpo vivente. In S. Cavaciuti & A. Dentone (Eds.), *Il corpo e le emozioni, Volume II* (pp.97-113). Bari: Bastoni Editrice Italiana.
- Anzieu, D. (1994). *L'Io-pelle*. Roma: Borla.
- Anzieu, D. (1996). *Dall'Io-pelle all' Io-pensante*. Roma: Borla.
- Aulagnier, P. (1994). *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla
- Barbieri, C., (2013). Dal fatto all'uomo: la comprensione di senso nella metodologia valutativa dell'imputabilità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 8-24.
- Barbieri, C. (2014), 36 Quai des Orfèvres: esemplificazione narrativa del percorso criminoso dalla gelosia alla vendetta. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 266-276.
- Barbieri, C. & Verde, A. (2014). Trauma e vittimizzazione lungo le generazioni: alcune riflessioni in margine a un caso peritale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 30-38.
- Barbieri, C. (2015). Vissuti di reato e stato di coscienza: esercizi di narratologia criminologica con Maupassant. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 21-28.
- Barbieri, C. (2016). I discorsi criminologici nel c.d. delitto di Cogne. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 230-246.
- Barbieri, C. (2017). Una verosimile chiave di lettura del c.d. reato d'impeto: la causalità come "gnommero". *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 84-91.
- Barbieri, C., Bandini, T. & Verde, A. (2015). "Non si sa come", ovvero il passaggio all'atto come corto circuito della narrazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 259-268.
- Barbieri, C., Grattagliano, I., Tattoli, L., Bosco, C. & Di Vella, G. (2022). From doctor to incendiary nun: the importance of analyzing the pathways of trauma. *La Clinica Terapeutica*, 1, 10-14.
- Barbieri, C., Rocca, G. & Grattagliano, I. (2022). L' *Unheimlich* quale *Wegmarken* tra *Eros* e *Thanatos*. Riflessioni da un singolo caso peritale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 78-85.
- Bardi, O. (2019). *Legami violenti*. Centro Milanese di Psicoanalisi. Retrieved March 20, 2024, from <https://www.cmpspiweb.it/legami-violenti>.
- Benvenuto, S. (2004). Il progetto della psichiatria fenomenologica. *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia*, 6. Retrieved February 16, 2024, from <https://mondodomani.org/dialegethai/articoli/sergio-benvenuto-03>.
- Bick, E. (1985). L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali, In S. Isaacs, A. Freud, D.W. Winnicott, E. Bick, M. Boston, W.E. Freud & A.H. Bratman, *L'osservazione diretta del bambino* (pp. 90-95), Torino: Bollati Boringhieri.

- Bion, W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando.
- Bolognini, S. (2013). *Uno sguardo psicoanalitico alla violenza contro le donne*. Retrieved March 20, 2024, from <https://www.spiweb.it/dossier/femminicidio-nella-psicoanalisi/uno-sguardo-psicoanalitico-alla-violenza-contro-le-donne/>.
- Callieri, B. (1972). Dimensioni antropologiche della psicopatologia della corporeità. *INFormazione. Psicologia Psicoterapia Psichiatria*, 17, 3-8.
- Callieri, B. (1993). Inquadramento antropologico del vissuto corporeo e della sua psicopatologia. *Idee*, 23, 13-32.
- Callieri, B. (1995). Psicopatologia antropologica del vissuto corporeo. *Attualità in psicologia*, 2-3, 166-176.
- Callieri, B. (1999 a). Appunti per una psicopatologia della reciprocità. *Attualità in psicologia*, 2, 149-154.
- Callieri, B. (1999 b). Non è più il tempo dell'Io, ma il tempo del Noi. *Attualità in logoterapia*, 1, 11-19.
- Callieri, B., (2007). *Corpo esistenze mondi. Per una psicopatologia antropologica*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Caravelli, L., Cosimi, F. & Mazzoni, S. (2009). Violenza nei legami intimi e alcolismo. *Maltrattamento e Abuso all'Infanzia*, 1, 63-85.
- Caretti, V., Craparo, G. & Schimmenti, A. (2008). Psicodinamica delle dipendenze patologiche. *Noos* 2, 107-116.
- Cargnello, D. (1966). *Alerità e alienità*. Milano: Feltrinelli.
- Cargnello, D. (1992). Analisi della presenza come locuzione italiana equivalente al termine composto tedesco Daseinsanalyse. *Psichiatria generale e dell'età evolutiva* 30, 8-17.
- Cavagna, D. (2001). Il corpo come forma mentis. In D. Cavagna & M. Fornaro (Eds.), *Il corpo negli sviluppi della psicanalisi* (pp. 123-151). Torino: Centro Scientifico.
- Cazzullo, C.L. & Sini, C. (Eds.). (1984). *Fenomenologia: filosofia e psichiatria*. Milano: Masson.
- Cimino, A. & Costa, V. (Eds.). (2012). *Storia della fenomenologia*. Roma: Carocci.
- Committee on the Rights of Persons with Disabilities (2016). General comment No. 3 (2016) on women and girls with disabilities. In United Nations, *Convention on the Rights of Persons with Disabilities*, New York: United Nations.
- Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Istanbul, 11 maggio 2011, Serie dei Trattati del Consiglio d'Europa - N° 210.
- De Fazio, F., Luberto, S. & Galliani, I. (1988). L'omicidio a matrice sessuale. In: G. Canepa & M. Lagazzi (Eds.), *I delitti sessuali* (pp.183-201). Padova: CEDAM.
- Del Pistoia, L. (2021). *Il dialogo con l'insensato. Introduzione storica e clinica alla psicopatologia fenomenologica*. Roma: Alpes.
- Di Blasio, P. (2005). *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*. Milano: Unicopli.
- Dube, S.R., Felitti, V.J., Dong, M., Chapman, D.P., Giles W.H. & Anda, R.F. (2003). Childhood abuse, neglect, and household dysfunction and the risk of illicit drug use: the adverse childhood experiences study. *Pediatrics*, 3, 564-572.
- Erikson, H.E. (1966). *Infanzia e società*. Roma: Armando.
- Filippini, S. (2006). *Le relazioni perverse*. Milano: Franco Angeli.
- Ferradini, F. (1962). Il problema dell'aggressività nella concezione di H. Hartmann, *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 57-66.
- Francia, A. (2010). *Il delitto raccontato. Una lettura criminologica delle novelle di Guy de Maupassant*. Milano: Franco Angeli.
- Francia, A., & Verde, A. (2015). Il reo narra il suo delitto: idee per una criminologia narrativa aperta alla complessità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 116-126.
- Francia, A., Verde, A. & Birkhoff, J. (Eds.). (1999). *Raccontare i delitti. Il ruolo della narrativa nella formazione del pensiero criminologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Franck, D. (1981). *Chair et corps. Sur la phénoménologie de Husserl*. Paris: Les éditions de minuit.
- Gabbard, G.O. (2018). *Introduzione alla terapia psicodinamica*. Milano: Cortina.
- Gebsattel, von V. E. (1954). *Prolegomena einer medizinischen Anthropologie*. Berlin: Springer.
- Giusti, E. & Iannazzo, A. (1998). *Fenomenologia e integrazione pluralistica*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Glasser, M. (1998). On violence: a preliminary communication. *International Journal of Psychoanalysis*, 79, 887-892.
- Goodman, A. (1993). Diagnosis and treatment of sexual addiction. *Journal of Sex & Marital Therapy*, 3, 225-251.
- Guerrini Degl'Innocenti, B. (2011). Attaccamenti perversi. *Psiche. Rivista di Cultura Psicoanalitica*, 3, 1-10.
- Guerrini Degl'Innocenti, B. (2013). *Relazioni pericolose: brevi note introduttive al tema della violenza di genere*. Retrieved March 20, 2024, from <https://www.spiweb.it/dossier/femminicidio-nella-psicoanalisi/relazioni-pericolose-brevi-note-introduttive-al-tema-della-violenza-di-genere/>.
- Honneth, A. (2015). *Il diritto della libertà. Lineamenti per una eticità democratica*. Torino: Codice.
- Janiri, L., Caroppo, E., Martinotti, G. & Pozzi, G. (Eds.). (2012). *Il punto di non ritorno. Itinerari e derive del trauma psichico*. Roma: Giovanni Fioriti.
- Janiri, L., Martinotti, G. & Santini, F. (2006). La dipendenza affettiva. In: Albano, T. & Gulimanoska, L. (Eds.) *In-dipendenza: un percorso verso l'autonomia. Vol. I. Manuale sugli aspetti etiopatogenetici, clinici e psicologici delle dipendenze* (pp.204-219). Milano: Franco Angeli.
- Kernberg, O. (1985). *Mondo interno e realtà esterna*. Torino: Boringhieri.
- Kilmartin, Ch. & Allison, J.A. (2007). *Men's Violence Against Women: Theory, Research, and Activism*. London: Routledge.
- Klein, M. (1946). Notes on some schizoid mechanisms. *International Journal of Psychoanalysis*, 27, 99-110.
- Klein, M. & Riviere, J. (1978). *Amore, odio e riparazione*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Krug, E.G., Dahlberg, L.L., Mercy, J.A., Zwi, A.B. & Lozano, R. (Eds.). (2002). *World report on violence and health*. Geneva: World Health Organization.
- Lindemann, E. (1944). Symptomatology and management of acute grief. *American Journal of Psychiatry*, 101, 141-149.
- Luzzago, A. & Barbieri, C. (2003). Sessualità tra norma e crimine. *Seminari Pavesi di Urologia*, 1-2, 151-155.
- Macchia, T. (2004). Donna e dipendenza crociata. *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, 81, 53-40.
- Maldiney, H. (1999). La Daseinsanalyse est-elle dépassée ? Question posée au professeur Henri Maldiney Président d'honneur de notre école, Lettre du 1.er septembre 1999. Retrieved 12 mai 2007, from <http://www.daseinsanalyse.be/daseinpassee.htm> - Retrieved February 14, 2024, from <https://www.mieux-etre.org/Daseinsanalyse,184.html>
- Marcel, G., (1980). *Giornale metafisico*. Roma: Abete.
- Mauss, M. (1950). *Sociologie et anthropologie*. Paris: PUF.
- McWilliams, N. (1999). *La diagnosi psicoanalitica. Struttura della personalità e processo clinico*. Roma: Astrolabio.
- Merleau-Ponty, M. (1965). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il Saggiatore.
- Migone, P. (Ed.). (2021). *La terapia psicodinamica è efficace ?*. Milano: FrancoAngeli.

- Mitchell, S. A. (1993). *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato*. Torino: Boringhieri.
- Molaro, A. & Stanghellini, G. (Eds.). (2020). *Storia della fenomenologia clinica. Le origini, gli sviluppi, la scuola italiana*. Torino: UTET.
- Money-Kyrle, R. (1951). *Psychoanalysis and Politics: a Contribution to the Psychology of Politics and Morals*. London: Duckworth.
- Patrizi, P. (2011). *Psicologia della devianza e della criminalità. Teorie e modelli di intervento*. Roma: Carocci.
- Safran, J. (2013). *Psicoanalisi e terapie psicodinamiche*. Milano: Cortina.
- Savoldi, F. & Torre, E. (1971). *Introduzione alla psichiatria fenomenologica*. Parma: Kadmos.
- Stella, S. (2001). Note attorno all'idea di corpo nel pensiero di Melanie Klein. In D. Cavagna & M. Fornaro (Eds.), *Il corpo negli sviluppi della psicanalisi* (pp. 43-56). Torino: Centro Scientifico.
- United Nations High Commissioner For Refugees (2003). *Sexual and Gender-Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons, Guidelines for Prevention and Response*. New York: United Nations.
- Verde, A. (1997). Criminologia: l'utilità di un approccio narratologico. Editoriale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 1-7.
- Verde, A., Angelini, F., Boverini, S. & Majorana, M. (2006). *Il delitto non sa scrivere. La perizia psichiatrica tra realtà e fiction*. Roma: DeriveApprodi.
- Verde, A. & Barbieri, C. (Eds.) (2010): *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*. Milano: Franco Angeli.
- World Health Organization (2002). *World report on violence and health*. Geneva: World Health Organization